

U: WEEK END CINEMA

Un'immagine da «TIR» di Fasulo

On the road in sella al Tir

Un attore fa il camionista girando l'Europa per mesi

TIR
Regia di Alberto Fasulo

Con Branko Zavrzan, Lucka Pockja, Marijan Sestak
Italia, Croazia
Tucker Film

DARIO ZONTA

A DISTANZA DI DIVERSI MESI DAL SUCCESSO FESTIVALIERO, ESCE NELLE SALE l'atteso *TIR* di Alberto Fasulo. Se n'è scritto e detto molto. Nell'occasione del suo debutto in sala ne approfittiamo per fare qualche ulteriore considerazione, anche perché il sistema del cinema italiano è stato scosso sia dalla vittoria di *TIR* al Festival di Roma, che dalla vittoria di *Sacro Gra* al Festival di Venezia, manifestazioni che sebbene diverse per autorevolezza e storia hanno premiato film italiani molto distanti dalla produzione corrente per modi, intenti e risultati. Ora, che cosa hanno in comune questi oggetti cinematografici e cosa li differenzia? In comune hanno il fatto di essere appunto degli oggetti non facilmente identificabili dal comune senso del cinema italia-

no abituato ad esperienze puramente finzionali o a prove documentarie incontestabili (limite nostrano che colpisce in primis gli addetti ai lavori, schematici come pochi altri).

Le differenze iniziano dal fatto che *Sacro Gra* è un esempio di «cinema del reale» (variamente graduato nell'ampio spettro dell'accaduto e del provocato) e *TIR* un esempio sui generis, e per questo originale, di film di finzione che usa il linguaggio del cinema del reale. Entrambi gli autori hanno viaggiato a lungo, si sono messi su strada, chi in circolo, chi seguendo rotte perpendicolari e attraversamenti, hanno fatto incontri importanti, hanno ascoltato testimoni, raccolto le loro storie, le hanno selezionate e poi tradotte in un film. Il modo in cui questa traduzione è avvenuta stabilisce poi il confine tra l'una e l'altra esperienza, che è utile aver presente per pensare il cinema come sospensione della realtà, anche quando si tratta di documentario di narrazione.

Fasulo, come ha dichiarato, teneva più «alla storia che aveva incontrato che al personaggio/persona che l'aveva donata», e ha ritenuto legittimamente che la forma documentaria fosse un limite per

raccontare il sentimento di solitudine di un lavoratore costretto ad essere lontano dai suoi affetti. Così non può prescindere dalla persona che diventerà il personaggio di se stesso attraverso il film ed è dentro questa relazione che si muove il suo cinema del reale.

Con un diverso dispositivo, Fasulo ha invece cercato un personaggio dentro la realtà, e dopo averlo identificato, anche attraverso un sofisticato processo di scrittura, lo ha definito per gradi successivi con la determinante complicità di un attore che ha letteralmente vissuto dentro quel personaggio. Branko Zavrzan, attore professionista ed eclettico (interprete di *No man's land*) ancor prima di accettare l'incarico ha chiesto a Fasulo: «vuoi che diventi un camionista per girare un documentario su di me?». Ecco il dilemma: un film documentario su di un attore che per interpretare la parte di un camionista prende la patente e gira l'Europa per quattro mesi oppure un film di finzione che usa il linguaggio del cinema del reale per raccontare l'intimità di un camionista? Qualcuno si chiederà se questi distinzioni siano alla fine così importanti, e la domanda è più che sensata perché alla fine quel che conta è la forza delle storie e il sentirle vere, che siano di finzione o reali. Ed è anche vero che il cinema nel suo vario manifestarsi continuamente dichiara che non esiste la realtà, ma la sua graduale manipolazione.

Fasulo dunque si mette a cavallo, veleggia tra reale e finzione, come fossero questi caselli ideali a cui puntare per superarli in un continuo sperimentare il limite e il suo superamento. Così facendo ha raccontato un uomo che (si) fa camionista per amore della compagna e dei figli, viaggiando da solo nell'Europa della crisi in continuo mutamento. E in questo viaggio il dispositivo narrativo adottato è rigoroso e affascinante: non si «scende» mai dal Tir, si rimane sempre dentro o nel suo perimetro più immediato. Il mondo è fuori, lo si vede scorrere attraverso i vetri e il parabrezza, occhieggiare dallo specchietto retrovisore, sentire attraverso la radio e il CB, oppure nelle lunghe telefonate con casa. Il Tir è un'astronave che viaggia a due metri da terra e da lì tutto sembra diverso.

L'amore nascosto tra le pieghe dell'amicizia

UNA DONNA PER AMICO

Regia di Giovanni Veronesi

Con Fabio De Luigi, Laetitia Casta,
V. Lodovini, A. Giannini, V. Solarino
Italia, 2014 - Distribuzione: Warner Bros.

ALBERTO CRESPI

È IL SECONDO FILM DI GIOVANNI VERONESI NELLA STAGIONE 2013-14: ED È - DI MOLTE LUNGHEZZE - IL MENO ORIGINALE E INTERESSANTE, COSA CHE GIOVANNI NON SI STUPIRÀ DI LEGGERE (per come lo conosciamo, lo sa benissimo da solo). *L'ultima ruota del carro*, con Elio Germano, era un'opera matura e importante, che usava la forma e i toni della commedia per raccontare vizi (molti) e virtù (pochine) dell'Italia craxi-berlusconiana. *Una donna per amico* è fin dalla durata (90 minuti scarsi) un piccolo film, una schermaglia sentimentale giocata su due volti noti (De Luigi e Casta) e su un'idea non nuovissima: l'impossibilità, per un uomo e una donna che tutto sommato si piacciono (soprattutto, lei piace terribilmente a lui...), di rimanere semplicemente amici.

Grazie alle attrattive dell'Apulia Film Commission, il film si svolge in una Puglia un po' da cartolina, dove sono finiti un «polentone» come Francesco e una mezza francese (nella vita la Casta è corsa) come Claudia. Lui fa l'avvocato e il consigliere comunale, e lo vediamo nell'esercizio di entrambe le funzioni; lei è una veterinaria che però passa il tempo a combinare guai. Il più grosso lo architetta sposando Giovanni, agente della forestale tenero con le tartarughe e manesco con le donne. Ogni volta che Claudia e la sua sorella ex tossica Anna si ficcano in qualche pasticcio telefonano a Francesco, che alzando gli occhi al cielo (è la cosa che De Luigi fa più spesso in tutto il film) accorre al salvamento. Lei manda a monte anche il fidanzamento tra lui e la sua collega Lia, il cui destino è segnato fin dal primo sguardo. Finché, una sera, ci scappa un bacio...

Una donna per amico è una parabola sui maschi imbranati e incapaci di crescere, figura che De Luigi sembra incarnare magnificamente nell'immaginario del nostro cinema comico. Con una simile premessa, è quasi ovvio che le donne se lo mangino vivo: basti dire che la Casta (molto cresciuta come attrice) fa ridere più di lui, e del resto con quell'incisivo storto può dire ciò che vuole. Valentina Lodovini, sempre brava, fa un personaggio troppo «condannato» dalla sceneggiatura, mentre Valeria Solarino si ritaglia un ruolo lievemente «dark» che è la cosa più bella del film. La canzone di Battisti, per la cronaca, non c'è.

Paganini superstar

**Bizzarro moku-biopic
con il virtuosistico Garrett**

IL VIOLINISTA DEL DIAVOLO

Regia di Bernard Rose

con David Garrett, Jared Harris, Andrea Deck,
Joely Richardson, Veronica Ferres
Germania, Italia 2013 - Academy2

D. Z.

IL VIOLINISTA DEL DIAVOLO È PAGANINI, OVVIAMENTE, E IL TITOLO DI QUESTA BIZZARRA PELLICOLA, SORTA DI MOKU-BIOPIC, si affida sin da subito, e senza andare troppo per il sottile, al suo compito: quello di rappresentare il musicista italiano come impo-

rett, superstar internazionale del violino, superman dell'assolo virtuosistico, bella presenza, prestante, giovane, ardito e spavaldo, perfetto per interpretare Paganini nel suo passaggio londinese. Senza andare troppo per il sottile, regista e sceneggiatore, prendendo spunto dalle cronache biografiche del celebre musicista, hanno raccontato il passaggio alla fama di Paganini nella Londra del tempo come fosse la svolta elettrica di Bob Dylan, consumata ancora una volta a Londra. Insomma Paganini come una rockstar: vezzoso, talentuoso, dedito alle droghe, donnaio, eccentrico, carismatico... Rose e Garrett (che di suo è un tipo simpatico e dinamico) hanno fatto di tutto per sottolineare questa chiave di lettura e l'incedere nel paragone è così sottolineato da rendere questa strana trasposizione un po' piatta e noiosa.

Si fa fatica a crederci, anche se gli autori giurano di essersi ampiamente tenuti ai dati documentali, agli elementi biografici. Il risultato è di una grande e non molto sottile manipolazione che dichiara il suo intento legittimo: avvicinare un pubblico giovane alla cultura musicale classica. Lo stesso Garrett ha votato il suo talento anche a questa missione, portando in giro per il mondo la sua idea rock e pop del repertorio classico.

Vita da belle e da bestie

**Rilettura colta della fiaba
che risale fino ad Apuleio**

LA BELLA E LA BESTIA

Regia di Christophe Gans

con Léa Seydoux, Vincent Cassel, André Dussollier,
Eduardo Noriega
Francia, 2013 - Distribuzione: Notorious

AL. C.

PASSATO FUORI CONCORSO AL RECENTE FESTIVAL DI BERLINO, È IL FILM CHE POTREBBE IMPORSI - NON TANTO A SORPRESA - NEL BOX-OFFICE DEL WEEKEND: è spettacolare, dichiaratamente indirizzato a un pubblico di adolescenti e schiera due nomi che anche in Italia hanno una loro «chiamata», per altro distribuita su pubblici diversi. Léa Seydoux, magnifica e

polemica protagonista di *La vita di Adèle* (Palma d'oro a Cannes 2013), potrebbe attirare i cinefili; Vincent Cassel, fresco di separazione da Monica Bellucci, va forte fra i lettori (e le lettrici) di riviste gossip.

Scordatevi il film di Disney, e anche la fiaba come potrebbero avervela raccontata da piccoli. L'operazione di Christophe Gans è colta, e si rifà in buona misura a una delle due versioni più importanti di una storia che secondo i filologi nasce addirittura nell'*Asino d'oro* di Apuleio, monumento magico-fiabesco della letteratura latina del II secolo d.C. La versione in questione è quella di Jeanne-Marie Leprince de Beaumont pubblicata nel 1756, dove Belle è la figlia di un ricco mercante e ha due sorelle; la famiglia cade in disgrazia a causa di un naufragio e va a vivere in una casa sperduta sui monti; il padre, nel corso di un viaggio, viene sorpreso da una tempesta di neve e fatto prigioniero in un castello fatato dominato da una creatura mostruosa; Belle si sacrifica per lui, si reca nel castello, conosce la Bestia... e il resto è storia.

Film cupo, pieno di metafore sulla sessualità, con scenografie e trucchi digitali davvero mirabolanti. «Divertente» non è la parola giusta, ma certo questa ennesima rilettura di *La bella e la bestia* si lascia vedere.